

I MIEI VERD'ANNI

di Nello Lambardi

Mi sembra ancora ieri quando, nell'ottobre del '24, iniziai a frequentare a Carpani la prima elementare con la maestra Del Bono. A me delle Tre Acque spettava di andare alla scuola di S. Martino, vicino al bivio, ma i miei avevano deciso, come per mio fratello, per quella di Carpani. Ritenevano che a S. Martino, col sistema delle pluriclassi, non si poteva preparare gli alunni come si deve. Loro, che, ai loro tempi, avevano sentito ben poco parlare di scuola e ne avevano sofferto molto, ci tenevano che i loro figlioli potessero continuare gli studi.

Mi si chiederà: ma cosa vuoi che importi sentir parlare di dodici anni della tua vita di alunno del tempo che fu? Ebbene, uno squarcio della mia vita (che potrebbe essere benissimo anche di qualsiasi altro mio coetaneo) può far rivivere tante persone e personaggi di quel tempo, valutare differenze di abitudini, di mentalità, di cultura.

Anche allora quasi tutti i bambini andavano a scuola, almeno fino alla terza, poi molti interrompevano per prendere la loro strada (o quella voluta dalle loro famiglie) e le classi si assottigliavano notevolmente.

Tutti - maschi e femmine - a scuola ci andavano con la «carrozza del Gambini» (gli scuolabus non erano neanche nei sogni più avveniristici) qualunque fosse la distanza da percorrere e, siccome i genitori lavoravano e si faceva di necessità virtù, ci andavamo soli, a meno che non si incontrassero dei compagni di case e località vicine. Mi sfilano davanti volti di compagni e compagne della prima: Giovanni Del Bono e sorella,

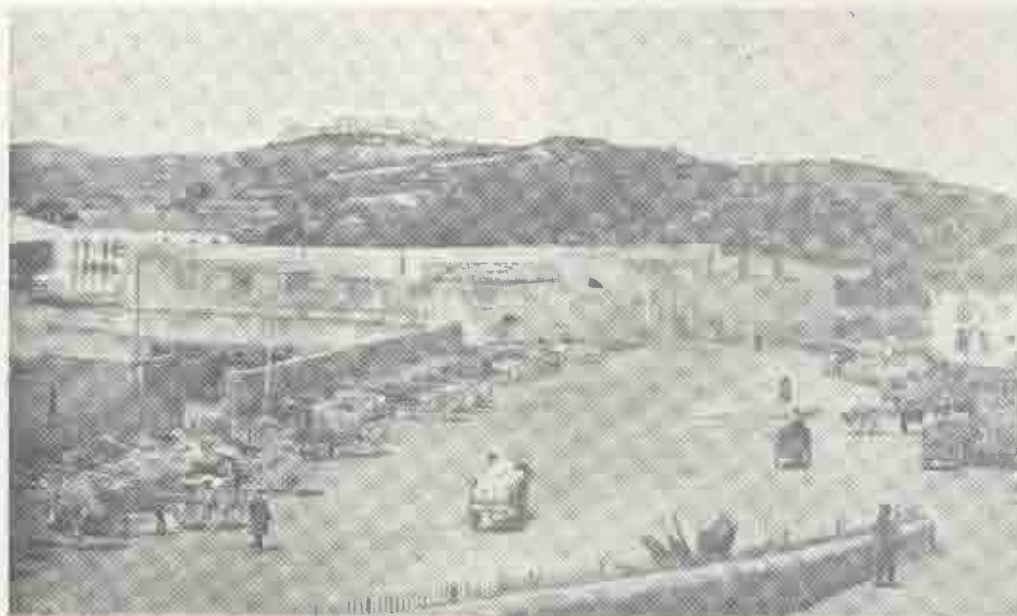
Amelia Melani, Aida Baldissera, Alzira Braschi e sorella, Abramo Sorsi, Giovanni Mettini, Aladino Squarci, Giovanni Stellini, Elvio Arrighi, Giovanni Bartolini, fratello e sorella Gasparri, il Fuligni ed altri, il cui nome è svanito nel nulla.

Io facevo i miei quattro chilometri di andata e ritorno, nel pomeriggio, con qualunque tempo e le mie assenze erano rare: la mia robusta costituzione reggeva bene.

I pericoli della strada per gli alunni pedoni erano minimi: due corriere del Lorenzi due volte al giorno, rare automobili, qualche carrozza, biciclette, molti barrocci generalmente al passo sulla strada bianca e d'inverno imbrecciata, alcuni «volantini» (calessini).

I calessini circolavano più numerosi la mattina e soprattutto la domenica, quando si andava in città tutti vestiti a festa, genitori davanti e figli alle spalle seduti alla meglio con le gambe all'indietro, per assistere alla Messa, fare la spesa, comprando, fra l'altro, la carne da brodo settimanale (pancetta o spicchio di petto con un pezzo di zampa e un po' d'ossi).

Si lasciavano le dette ... fuoriserie con cavalli ed asini legate al muro delle Campanelle, dove ora è il grande posteggio vicino all'attracco delle navi della «Toremara» e di crociera, entro quella che era allora la porta di città verso il Ponticello, prima che fosse riempito (con tanto scempio ecologico e tanti vantaggi pratici) il caratteristico «bozzo» (canale) che isolava Portoferraio dal resto dell'isola.



Asini, cavalli, barrocci e calessini al Ponticello legati alle campanelle.

I MIEI VERD'ANNI

Con i soldi che circolavano allora erano ben pochi quelli che potevano aspirare all'automobile; già la bicicletta non necessaria per lavoro era considerata un lusso o quasi.

È risaputo che dal 1900 fino dopo la fine della seconda guerra mondiale la vita portoferraiese ed elbana era basata sugli Altiforni e le miniere del versante sud-orientale, un po' sull'agricoltura (soprattutto la vite), poco sulla pesca.

Tolte le famiglie degli ufficiali e sottufficiali della Marina, della Guardia di finanza, dei carabinieri, del battaglione di fanteria prima e del reggimento di artiglieria poi, delle autorità, degli impiegati di un certo livello dell'ILVA, dei commercianti e dei pochi possidenti di campagna più in vista, tutte le altre vivevano della quindicina dell'ILVA (150-200 lire). Si trattava di un'economia prettamente operaia in città e zona Ponticello, ove si arrotondava il non lauto mensile con proventi di altre attività più o meno artigianali, e anche in campagna, ove il marito (o il figlio maggiore), dopo le otto ore all'ILVA, curava con la famiglia la casa e i venti o trentamila metri di terreno di proprietà (o a mezzadria) coltivato a vigneto, orto e cereali. Gli introiti extra del lavoro autonomo consentivano, con quelli della quindicina, di sbarcare il lunario un po' meglio, facendo acquisti di vestiti, scarpe e libri per i figli che andavano a scuola.

Beneficiavano delle quindicine ILVA diverse famiglie fuori comune, di Capoliveri, Portolongone, Procchio, Marciana, Campo, S. Ilario e S. Piero, i cui capi-



Panorama degli Altiforni.

famiglia raggiungevano gli altiforni in bicicletta. Era uno spasso sentire, anche non volendo, i loro discorsi ad alta voce, le loro battute, i loro toscanacci «moccòli», mentre risalivano a piedi il Capannone.

Non si nuotava certo nell'oro, ma le esigenze erano misurate e modeste e si viveva, sì, giusti giusti, ma tranquilli.

Credo che i giovani di oggi non possano rendersi conto del dramma vissuto dai Portoferraiesi e dagli Elbani negli anni che seguirono la fine della guerra, quando questo assetto fu rivoluzionato totalmente dalla chiusura degli altiforni prima, della cementeria poi; incominciò la crisi delle miniere. Il turismo non era stato ancora lanciato: c'erano solo otto o dieci chilometri di strada asfaltata verso Porto Azzurro, strade inadeguate e strette, pochi modesti alberghi, piccole e non numerose pensioni, tanta diffidenza nei confronti del turismo. Solo (o quasi) il Comm. Cacciò, il dott. Bitossi, il commissario prefettizio Cascini e pochi altri, pur senza osteggiare l'industria, sostenevano che l'Elba col turismo poteva risolvere, se non tutti, molti dei suoi impellenti problemi. Vi fu un momento in cui la miseria, l'incertezza, la sfiducia aumentarono tanto che vi furono scioperi, manifestazioni di protesta, furono occupati gli altiforni ed un grosso dramma fu evitato miracolosamente - si dice - solo grazie alla saldezza dei nervi di un ufficiale dei carabinieri.

Non fu davvero facile «uscir dal pelago alla riva», ma tant'è: oggi all'Elba si vive come tutti sanno, con tutti i pro e contro di ogni tempo.

Ritornando ai miei «moutons», dirò che nella primavera del '26, nel corso di un'importante cerimonia, andai a ritirare al teatro dei Vigilanti tutto imbandierato, una medaglia d'argento come primo premio della prima, accompagnato da mio fratello Adamo, premiato anche lui, come primo della post-elementare. Gloria di poco conto, ma per noi (e quelli come noi) di grande importanza, perché constatavamo che, malgrado le non poche iniziali difficoltà di inserimento per le nostre origini operaie-contadine, a scuola c'era posto anche per noi e per i figli del popolo e che niente si opponeva a che ci facessimo avanti. Gli insegnanti erano imparziali e i compagni in definitiva accoglie-



Ciminierie viste dal Ponticello.



I MIEI VERD'ANNI

ti.

In quarta passai dall'ottima maestra Del Bono alla maestra Bellini, che mi preparò da par suo al proseguimento degli studi. La si può ancora incontrare in ottima forma, ormai in pensione, per le vie di Portoferraio, dedita ad opere di bene, come sua abitudine.

Nel 1928 per frequentare la quinta bisognava rassegnarsi ad andare al plesso del Grigolo. Mio fratello e i miei si convinsero che potevo fare a meno di frequentarla, dal maestro Falaschi, e che dovevo fare il salto in sesta post-elementare. C'erano allora due sole possibilità dopo la quinta: tre anni di post-elementare o tre anni di scuola tecnica, diretti rispettivamente dal prof. Santi e dal prof. Cestari, frequentati in genere i primi dai figli dei ceti popolari e gli altri da quelli della media borghesia. Pochissimi figli di abbienti andavano a fare gli studi lunghi in continente.

Il primo contatto preso da mia madre col maestro Ezio Niccolai della post-elementare fu del tutto negativo. Questi era convinto che il corso di studi dovesse essere regolare, senza salti e pericolose avventure spesso a danno dell'alunno. Mamma se ne stava tornando con le pive nel sacco, quando passò davanti alla Direzione Didattica. Prese il coraggio a due mani, entrò ed espose il suo progetto al direttore Santi. Questi, evidentemente al corrente del mio «curriculum», lasciò subito piacevolmente sorpresa mia madre, dicendole che lo approvava e che lui stesso mi avrebbe preparato per il salto, facendomi lezione gratis durante l'estate a Procchio, dove andava in villeggiatura. La sua unica condizione era che non facessi a settembre l'esame di quinta, ma quello di ammissione alla scuola tecnica, per iscrivermi poi alla prima ginnasio comunale.

La perplessità di mia madre di fronte alla parola «ginnasio» fu vinta dal direttore Santi con la promessa di farmi avere alcuni libri di testo gratis come saggi. Andai giornalmente a lezione a Procchio in bicicletta, ma quale bicicletta, usata già da mio fratello e comprata di seconda mano, priva di parafanghi e quasi anche di freni, per cui, nei tratti più ripidi della discesa, sotto a «Catanello», dovevo intervenire sulle ruote anche con le scarpe.

Per iniziativa podestarile era appena entrata in funzione una scuola ginnasiale comunale ed occorreva assolutamente impinguare di alunni validi sia la prima che la seconda classe, frequentata anche da Lionello, detto «Nellino», il figlio del prof. Santi.

Superai senza grandi traumi la prima in una classe piuttosto numerosa, grazie anche alla comprensione della professoressa di lettere Olga Medici, moglie del vicedirettore della Cementeria, alla cui portineria prestava servizio mio padre. Era una classe simpatica, molto eterogenea, composta di elementi provenienti un po' da tutta l'isola e da vari ceti sociali. Forse per questo il mio inserimento non fu difficile, malgrado le mie origini contadine. I compagni, all'inizio un po' sornioni e burloni, si dimostrarono in definitiva accoglienti e dopo i primi «sfotticchiamenti» non fecero più attenzione se mettevo, a seconda del tempo, le scarpe «fini» o quelle «grosse» con bullette, che facevano scintille sulle lastre di granito delle vie cittadine, ma mi tenevano i piedi caldi e mi consentivano di essere sempre presente alle lezioni. Ricordo molti cari compagni: Mario Mimbelli di S. Piero (ma proveniente da Tucuman, in Argentina), uno Scardigli e una Schezzini da Rio, un Testa da Marciana, Cesino Baretta, Alpenice Stacchini, Capitani, Imparata, Domingo Casali ecc. da Portoferraio. Ma con la statalizzazione del ginnasio si aggiunsero altri compagni: Preziosi, Celebrini, Somigli, Zaglia, Santi e, mi pare, Anna Seni.

Non nascondo che ebbi difficoltà d'inserimento in una classe di buon livello, io che abitavo alle Tre Acque e che non potevo contare sull'aiuto di nessuno, neppure di una biblioteca di famiglia. Non volendo rinunciare, studiai con accanimento e debbo dire di aver fatto «ce qu'aucune autre bête n'aurait jamais fait» per dirla con A. De Saint-Exupéry raccontando lo sforzo fatto dal suo eroe, Guillomet, per salvarsi dalla tempesta sulle Ande, a dimostrazione della superiorità dell'uomo sulla natura, quand'è sostenuto dallo spirito.

(continua nel prossimo numero)



L'occupazione degli Altiforni in difesa del posto di lavoro.